

di rilevanza» del pensiero heideggeriano per la «filosofia della religione» (p. 40), perché Heidegger ha pensato la secolarizzazione nel quadro di un'interpretazione filosofica della storia dell'occidente, di livello non inferiore a quella di Hegel.

Il «Dio divino» di Heidegger è in contrasto solo col Dio della metafisica o anche al Dio cristiano? L'A. accetta la tesi di Pareyson, secondo cui la filosofia di Heidegger è una filosofia di ambiguità che si muove fra opposizioni non mediate, e suggerisce che tale ambiguità dovrebbe portare a riconoscere la «radicale problematicità del pensiero heideggeriano per quanto concerne la questione di Dio, al di là delle rigide antitesi, come quella fra cristianesimo e anticristianesimo» (p. 91). La dimensione del sacro come assenza corrisponde a una situazione storico esistenziale in cui il Dio ultimo, estremo, non è ancora diventato *figura*. Resta escluso il Dio della «metafisica onto-teologica» (p. 93).

Nell'interpretazione del *De Vitiis*, svolge un ruolo importante il rapporto di Heidegger con Schelling, il quale nella *Philosophie der Offenbarung* distingue fra l'essente in modo necessario e Dio, una distinzione che ha una qualche analogia con l'heideggeriana «differenza teologica». Anche in Heidegger, inoltre, è presente quella concezione *manifestativa* di Dio, che è tipica di Schelling. Manca in Heidegger la distinzione fra mito e religione, che è questa mancanza, e non subordinazione del divino al sacro inteso in senso mistico, a caratterizzare «la filosofia della religione di Heidegger» (p. 139).

Il *De Vitiis* più volte si riferisce alla tematica dell'«ultimo Dio» introdotto dai *Beiträge*. Nel capitolo finale la pone in rapporto diretto con la critica all'ontologia. «Ultimo non va qui inteso nel senso di ciò che è massimamente lontano dal rappresentare, dal *Vorstellen* metafisico, e quindi dai procedimenti fondativi e logico-concettuali dell'ontologia» (p. 150). Opportunamente il *De Vitiis* si chiede se l'esito di questa impostazione non sia il rischio di una caduta nell'irrazionalismo, come prezzo da pagare per una uscita «dal razionalismo assoluto» e dalla «fondazione onto-teologica» (p. 154).

(A. Babolin)

V. POSSENTI, *Cattolicesimo e modernità. Balbo, Del Noce, Rodano*, Ares, Milano 1995. Un vol. di pp. 229.

Introducendo i suoi studi su «tre figure del pensiero cattolico italiano», l'A. nota come la loro problematica etico-politica si inserisca in una società ove con la caduta del fascismo si è ripresentata ed acuita la dialettica fra modernità e cattolicesimo, in un clima non sempre ben chiarito di «democrazia» e «libertà», e che la loro appartenenza alla militanza cattolica abbia generato una condivisione del «problema» (il rapporto con la modernità, di cui essi sono critici), non di proposte di soluzione. Più «tradizionalista» Del Noce, richiamandosi a un «platonismo cristiano»; più innovatore Rodano, alla ricerca di una «terza fase della rivoluzione mondiale»; più attento Balbo, pur nell'incompiutezza del suo pensiero, a riscoprire fondamenti ontologici nella filosofia dell'essere, onde «illuminarne la contemporaneità».

Carattere principale del pensiero di Del Noce è, secondo Possenti, la critica radicale e anzitutto la chiara formulazione dell'«idea di modernità»: essa ha come elemento essenziale il rifiuto della rivelazione ed è quindi anticristiana e tendenzialmente «atea», intesa a proclamare l'autosalvazione dell'uomo tramite la sua sola ragione e il dominio della natura e della storia. Essa quindi logicamente si conclude in Nietzsche e Marx, che pur nel loro totale opporsi concordano nel suddetto rifiuto, e nella crisi dei valori «laici» e neoilluministi, dovuta al rifiuto moderno (e «senza prove») del soprannaturale. Quanto al metodo, Del Noce è «filosofo attraverso la storia della filosofia», e nel confronto continuo con l'attualità storica, e in senso pascaliano piuttosto critico verso la «metafisica» tomistica, per la quale pure manifesta rispetto, e anche maggior apertura dopo il 1965 per influenza del Maritain del *Paysan de la Garonne* e di Gilson. Ma del nucleo speculativo del realismo maritainiano Del Noce non apprezza il fondamento, l'intuizione intellettuale dell'essere, mentre studia e apprezza, con qualche riserva per il suo carattere «moderno», la proposta della «nuova cristianità», e maggiormente approva il conclusivo accentuarsi «antimoderno» dell'ultimo Maritain. Secondo Possenti, la

non piena comprensione di Maritain indebolisce la posizione teoretica e le interpretazioni del nociane della modernità.

Viene quindi in particolare esaminata la posizione di Del Noce circa l'ateismo e l'anticristianesimo, riconducibili all'essenza e all'opzione iniziale della modernità, e la conseguente critica del «progressismo cattolico», tendenzialmente modernista.

A «Rodano e il rodanismo», e a una loro problematizzazione, costituenti «vicende della teologia politica», viene dedicato spazio minore. Vi si riscontra un'affermazione di «laicità» della politica, fondata sull'autonomia e la «sufficienza» dell'agire umano secondo fini suoi propri e «naturali», ma anche la tendenza alla chiusura nell'umano, nel temporale, l'autosufficienza di esso e la dimenticanza del bisogno di salvezza soprannaturale: debolezza «teologica» che produce gli accostamenti teorici e pratici del rodanismo al marxismo, in senso «averoistico-naturalistico». Rodano non avverte tra natura e grazia quella distinzione fra ordine dell'essenza, nel quale la natura resta tale, anche se «indebolita», e dell'esistenza e storia, nel quale natura e grazia si intersecano e si condizionano a vicenda, come Balbo chiarirà dopo aver distinto la sua posizione da quella di Rodano e del marxismo dal 1950 in poi. Invece la teologia politica di Rodano rende «irrilevante» la fede.

Infine, la posizione di Balbo viene da Possenti giudicata più interessante proprio per l'evoluzione già accennata e prodotta dal suo avvicinamento a Maritain ed al neotomismo, come filosofia dell'essere e della coimplicazione storica ed esistenziale fra natura e soprannaturale.

Notato il carattere di filosofia dell'azione del pensiero balbiano, Possenti ne delinea sia il radicamento teoretico nella metafisica realista e tomista, sia il riconoscimento che la verità razionale di questa viene potenziata e non limitata né surrogata dalla fede cristiana. Essa si presta a un «reinizio» dopo il fallimento del pensiero moderno, può far da fondamento al realizzarsi dell'uomo e contiene in sé una capacità di «indefinito sviluppo», non cedendo alla critica marxista. Su di essa va quindi basata anche la filosofia e la prassi politica, ma ciò richiede «una riformulazione del suo aspetto sistematico», che lasci intatta la

sua «forma», e ponga in luce il suo fondamento, la teoria dell'essere come «actus essendi»: in ciò Balbo concorda con i maggiori neotomisti contemporanei. Essa permette di dare una svolta decisiva alla crisi della modernità filosofica e di costruire una «filosofia dello sviluppo umano» con un'antropologia radicata nella metafisica, ed un completamento essenziale e trasvalutante nell'«assoluto cristiano», che dà una risposta definitiva alla naturale apertura religiosa dell'uomo.

Possenti rievoca qui il dialogo critico fra Del Noce e Balbo, ritenendo eccessive le riserve del primo circa il neotomismo balbiano e più corretto l'apprezzamento di Fabro per esso.

In una efficace conclusione l'A. sottolinea che attraverso il confronto fra i tre filosofi qui esaminati emergono esigenze ancor oggi attuali: la necessità di una maggiore attenzione del pensiero «cristiano» all'importanza fondante della metafisica dell'essere, e il concomitante dovere e l'esigenza di affermare con decisione l'importanza civile e pratica della religione per un rinnovamento dell'ambito socio-politico, oggi troppo esclusivamente affidato a studi di «scienze umane» giacenti di fatto sul mero piano storico-esperienziale. Il «nesso intercorrente tra religione e civiltà», se riconosciuto oggi come già da «Gioberti, Manzoni e Rosmini», resta inevitabilmente essenziale per una vera rinascita, anche «politica», della nostra civiltà e cultura.

(G. Penati)

S. NEWTON HAMPSHIRE, *Innocenza e esperienza. Un'etica del conflitto*, Feltrinelli, Milano 1993. Un vol. di pp. 182.

Hampshire, ora professore all'Università di Stanford, è stato uno dei più autorevoli filosofi morali inglesi del secolo. Basti ricordare il suo saggio *Fallacies in moral philosophy*, del 1949, in cui critica emotivismo e intuizionismo sostenendo che il giudizio morale è *deliberazione*, dando così il primissimo avvio al neoaristotelismo di lingua inglese.

In questo volume, che rappresenta una sorta di ricapitolazione della sua pluridecennale riflessione, affronta il problema del